

# Alain Mabancou

«Africa, Europa, America: la mia anima in tre continenti  
La Francia è meticcia e nessuno è superiore, neppure i neri»

**L'intervista** L'autore di «African Psycho» esalta il ruolo «federatore» del francese, «la lingua della diversità culturale» E avverte: «Non può essere il colore della pelle a definire una comunità o un'identità»

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

«**H**o deciso di uccidere Germaine il 29 dicembre. Ci penso da settimane, checché se ne dica per uccidere una persona ci vuole una preparazione insieme psicologica e materiale», dice Grégoire Nakobomayo nell'incipit di *African Psycho*. Il nostro eroe continuerà a prepararsi a lungo, pure troppo. Quanto Patrick Bateman, l'«American Psycho» di Bret Easton Ellis, era determinato ed efficace, autore di complicati orrori dall'esecuzione perfetta, tanto Grégoire è incapace e pasticciona. È lui l'aspirante serial killer di Brazzaville protagonista del romanzo di Alain Mabancou, che esce ora in Italia per **66thand2nd** (traduzione di Daniele Petruccioli).

Mabancou è diventato negli ultimi anni uno degli scrittori francofoni di maggiore successo, anche internazionale. Nato a Point-Noire, in Congo, è arrivato a Parigi a 22 anni. Nel 2006 ha vinto il Prix Renaudot con *Mémoires de porc-épic* e quest'anno *Petit Piment*, il suo nuovo romanzo, è stato selezionato per il Prix Goncourt in Francia e il Man Booker Prize britannico. Oltre a scrivere, Mabancou insegna letteratura francofona alla Ucla, l'università della California. Con «La Lettura» Mabancou parla di libri e della sua identità «tri-continentale: africana, europea e americana».

«*African Psycho*» esce tradotto in italiano, dodici anni dopo la pubblicazione in Francia. Qual è il posto di questo romanzo nella sua opera?

«È in *African Psycho* che comincio a sperimentare un tipo di scrittura che userò poi negli altri libri. È il primo romanzo nel quale mi libero della forma classica della

lingua, il primo nel quale faccio un'analisi, anche strampalata e bislacca, della società congolese. Ed è il libro che mi ha fatto conoscere in Francia, e ha cominciato a darmi visibilità anche nel resto del mondo. All'inizio della mia carriera facevo il giro delle librerie per piazzare qualche volume, poi sono entrato in una grande casa editrice come Seuil e adesso sono tradotto nel mondo. Ma comincia tutto con *African Psycho*».

Quando è uscito negli Stati Uniti ha ricevuto i complimenti di Bret Easton Ellis, l'autore di «American Psycho». Che cosa le ha detto?

«Che aveva apprezzato nel mio personaggio quel lato strambo e perdente che mancava completamente al suo, una perfetta macchina per uccidere. L'American Psycho è metodico e riesce in tutto, il mio *African Psycho* non combina mai niente. Io uso il registro della derisione, che è ancora molto presente nella società africana».

Non crede che l'ultimo suo romanzo «Petit Piment» riprenda certe atmosfere

di «African Psycho»?

«Sì, *Petit Piment* è il romanzo più vicino a *African Psycho*, in entrambi ci sono storie di coltelli, orfani, prostitute. C'è questa donna che si chiama Mama Fiat 500, mi piacerebbe che l'edizione italiana avesse questo titolo, bisognerà chiedere il permesso alla Fiat. Nei due romanzi ci sono la stessa tensione, gli stessi marginali, la stessa atmosfera congolese».

È giusto parlare anche di un'influenza degli scrittori dell'America latina?

«Sì, quando il protagonista Grégoire Nakobomayo comincia ad arrabbiarsi non c'è più punteggiatura, parte una specie di

logorrea con un humour verbale che può ricordare un po' *L'autunno del patriarca* o *Cent'anni di solitudine* di Gabriel García Márquez. Il lato tropicale, la parola che non si ferma mai, è il risultato delle mie letture latino-americane. Ma c'è un altro scrittore che amo molto, il vostro Dino Buzzati. Adoro l'ironia dei *Sessanta racconti* e l'atmosfera assurda e sinistra del *Deserto dei Tartari*».

Alain Mabancou, da quanto tempo vive negli Stati Uniti?

«Da 12 anni. È molto interessante, sto unendo la cultura americana alle mie due culture di partenza, l'africana e l'europea. E mi piace farlo in California, dove si respira un clima di apertura al mondo».

Il filosofo Pascal Bruckner nel «Singhiozzo dell'uomo bianco» ha denunciato la tendenza all'auto-colpevolizzazione dell'Occidente. E lei nel 2012 ha scritto «Il singhiozzo dell'uomo nero», una critica al vittimismo africano e una contestazione dell'idea stessa di «comunità nera» in Francia.

«Sì, a mio parere una «comunità nera» non esiste. Se l'unica cosa che unisce persone molto diverse è il colore della pelle, quello non mi pare un criterio probante. Posso avere più complicità con un asiatico, un bianco o un indiano, che hanno una pigmentazione diversa. L'identità oggi si definisce tramite gli incontri e le lotte che facciamo».

Di recente l'eurodeputata francese Nadine Morano ha fatto scandalo definendo la Francia «un Paese di razza bianca».

**Che cosa ha pensato quando ha sentito quella frase?**

«Mi sono detto che tutti gli uomini poli-

tici oggi fanno della demagogia sulle questioni dell'immigrazione e dell'identità. Sono capaci di dire qualsiasi cosa pur di farsi votare. Questa donna evidentemente non conosce la storia della Francia: degli africani hanno combattuto per difendere la Francia nella Seconda guerra mondiale, e non sa che quando la Francia era occupata dai nazisti la capitale è stata spostata a Brazzaville, nel Congo, a casa mia».

J

**Qual è la sua opinione su questo infinito dibattito in corso sull'identità francese ed europea?**

«La Francia ha un grande problema: non ha mai saputo assumersi le sue responsabilità di fronte alla colonizzazione del continente africano. E in Africa si è creata una sorta di paralisi mentale, il punto di riferimento resta la Francia. Molti africani vengono in Francia e la sua società cambia, non è più solo bianca, è meticcica. Gli uomini politici sono contenti di mostrare l'apporto dei francesi naturalizzati, di origine straniera, solo quando la nazionale di calcio vince ai Mondiali. Poi se ne dimenticano, e preferiscono difendere l'idea di una Francia eterna, bloccata. Non è così, e la società per fortuna è molto più pronta a riconoscere che c'è una metamorfosi in atto».

**Allo stesso tempo lei non è tenero con gli africani che si lamentano troppo del colonialismo e del razzismo.**

«Cerco di avere un atteggiamento obiettivo, positivo e ottimista. Posso rimproverare alla Francia certe rigidità, ma anche l'eccesso di "africanismo" di quelli che vedono tutto attraverso le lenti della difesa delle origini. È un atteggiamento pericoloso, perché non è il razzismo a definire l'Europa. E sono severo anche con l'africano troppo fiero, ossessionato dall'idea della madre Africa culla dell'umanità e così via. Bisogna essere moderati e riconoscere che tutti i popoli hanno bisogno degli altri. L'Africa non ha il monopolio della sofferenza. Tutti i popoli hanno sofferto, anche gli europei. Bisogna leggere la Storia con serenità e obiettività».

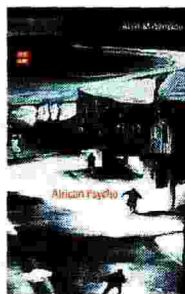
**Lei in America insegna letteratura francofona. Qual è oggi il ruolo della lingua francese, che lei ha cominciato a usare in Congo?**

«Il francese ha un ruolo federatore, è parlato in tutti i continenti da 280 milioni di persone. L'importante sarebbe valorizzare il contributo dell'Africa, del Québec, della Svizzera e non solo la lingua di Parigi. Il francese è la lingua della diversità culturale».

@Stef\_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**ALAIN MABANCKOU**

**African Psycho**

Traduzione di Daniele Petruccioli

66THAND2ND

Pagine 160, € 17

L'autore

Il francese Alain Mabanckou (1966) è nato nel Congo Brazzaville e vive negli Usa. In Italia sono usciti anche Pezzi di vetro e Le luci di Pointe-Noire

Alexis Peskine (1979): *Identité* (2007, installazione, chiodi e lacca su legno). L'artista nato a Parigi si è trasferito da dieci anni negli Stati Uniti. Nel 2007 il Museum of contemporary african diasporan arts (Mocada) di New York aveva ospitato la sua mostra *The French Evolution Race, Politics and the 2005 Riots*

